
IL TEATRO ITALIANO IN CASSA D' INTEGRAZIONE

Lettera al neoministro Carraro

Dunque abbiamo un nuovo Ministro dello Spettacolo. Veramente, forse per deferenza all'illustre passato della personalità chiamata all'incarico, le molte comunicazioni ufficiali e le varie imprese informative, hanno messo molto più luce la parola "sport" che parola spettacolo. (Quante volte assente nelle liste dei nuovi ministeri!) Eppure anche dello spettacolo Ella dovrà occuparsi, signor Ministro, perché, per lo spettacolo (in particolare per il teatro), bisognerà spendere, e tanto. E seppure il suo cuore non potrà non battere più alacramente per ciò che avviene negli stadi, piuttosto che per quello che si realizza sui palcoscenici (e sugli schermi), anche di queste attività Ella dovrà occuparsi e, se mi è possibile suggerirlo, molto attivamente e con molto tempestività. Perché, a dirla tutta e in breve, non mi pare che nel campo dello spettacolo, soprattutto nell'area del teatro, le cose vadano troppo bene... di questi tempi. Anzi!

Certo, potremmo mediare le difficoltà della gestione e della questione, dicendo che oggi è scientificamente possibile sostenere, dentro i limiti di una ricerca strutturalistica rigorosa, che lo sport, là dove esso presenta allo spettatore (tifoso), insieme, e l'atleta (agonista) e l'ostacolo che egli deve superare, è sempre e soltanto un fatto teatrale. Non nel senso di teatro, ma di teatrico, beninteso. Dopo di che un'accentuazione delle manifestazioni sportive potrebbe soddisfare i bisogni di quella stragrande maggioranza di cittadini, che ancora desiderano la teatralità, magari mediata dai programmi sportivi della T.V. Certo, si tratta di un ripiegamento che non è tuttavia un cedimento e che non comporta alcun dilleggio. La massività delle presenze può esaurire negli stadi ciò che le élites non chiedono più nei teatri.

Da settimane, per mio piacere e per dovere, sono quasi tutte le sere (non piovose) a teatro in una delle tante varie platee all'aperto, che dalle Alpi a Lilibeo, i Comuni, gli Enti del turismo, le Associazioni più varie, tanto benemerite per la cultura, tentano di riempire, presentando a turisti ed indigeni, gli spettacoli più diversi ed accattivanti. Come dire di no a così abbondanti e servizievoli proposte! Tanta solerzia è lodevole. E là, dove l'aggregazione è amatoriale, ebbene là, l'applauso degli amici, dei familiari, dell'osservatore neutro, aumenta (quanto giustamente ...) in modo spesso irrefrenabile ed automatico.

Ma qui entra nella mia mente, come sempre avviene, un amico-nemico roditore disgustoso, ma indomabile. Un roditore che da decenni mi consiglia di leggere saggi su saggi di storia del teatro (soprattutto italiano): guarda caso, l'unica operazione originale, quella di Mario Apollonio che, per primo, trent'anni fa, vide come il teatro sia, da sempre, il luogo (sacro!) in cui si esprime l'essenza profonda del rapporto tra attore e gruppo, fra personaggio e coro, non è mai citata. E pensare che da lì derivano e i Grotovskij e il Living e l'Odin e l'Animazione. Disinformazione? Neghittosità? Mancanza di intelligenza storica?... Oppure spocchia; o esterofilia?... E intanto cattedre e patenti ufficiali di competenza storica!

Ma il roditore interno continua a parlarmi. Egli sostiene, con molto equilibrio, che chi fa spettacolo privatamente e non tocca le casse della comunità (anche se poi qualche soldo di sovvenzione e di aiuto c'è sempre... via!) è degno di sostegno e di affetto fraterno. Ma per gli altri? Ah... Qui il roditore domanda se lo sforzo che viene compiuto dallo Stato e dagli Enti Locali, in finanza ed in organizzazione, ha un suo senso proprio dati i risultati. Perché questi sono, Signor Ministro, veramente minori, talvolta ignobili. Non ho trovato, mi creda, in tutte queste settimane sinora, (ma l'estate è lunga), un istante, dico un istante, di felice liberazione, di entusiasmo. O se l'ho trovato esso nasceva sempre da operazioni che ho visto ripetere nella mia lunga vita, decine e decine di volte.

La cultura ha le sue esigenze, così come l'hanno le nuove generazioni. (E intanto: Verdi, il genio teatrale della nostra stirpe! O Puccini, l'amico furtivo di sempre, che lì, dietro l'angolo è

inesorabilmente pronto a colpirti incruentamente, ma decisamente al cuore! O Shakespeare, l'aedo della stirpe anglosassone! O Goldoni, così simile a noi quando siamo nevrotici e sorridenti, o ecc. ripetuti... ripetuti!).

Forse c'è una ragione sociale di cui si deve tenere conto, una ragione importante. Tutte le istituzioni che si occupano di spettacolo meritano ben altro che critiche o dileggio. Esse sono lì a dare lavoro, dico lavoro, a centinaia di persone altamente qualificate. Quando dico queste cose al mio roditore egli tace ed accetta. Non dobbiamo esigere cose al di là del possibile e del conveniente.

Si sa: nella storia dell'arte, e in quella dello spettacolo in particolare, vi sono periodi fecondi e periodi di stanca. Ecco: noi siamo nel momento in cui la creatività artistica, nell'area dello spettacolo, e più propriamente in quella del teatro, sembra essere sparita... O non sarà vero invece che essa è concussa? E poiché ogni operatore creativo dello spettacolo vive, come tutti coloro che fanno dell'arte, entro lo schema di una scuola storica ed ideale che ne è matrice profonda e sostegno e caratteristica, può darai che nel "copiare" e nel "copiarsi", la stanca prenda il sopravvento, tanto da fare in modo che ci si accontenti sempre più del sempre meno. E poiché la reiterazione nel mondo dello spettacolo finisce, anche questo ce lo dice la teoria, col dar vita a delle maschere, non più comiche, ma grottesche, è possibile che noi veniamo condizionati a vivere il nostro ruolo di uomini non più come cittadini creativi, ma come maschere inerti. Il teatro, signor Ministro, è un momento privilegiato, nel flusso fisico psico-fisico della nostra esistenza, così privilegiato da essere, come tutti sanno, più vero della cosiddetta realtà quotidiana.

Un "momento" che va salvato: direi, dall'abbondanza. E poiché gli uomini aguzzano l'ingegno quando sono in stato di indigenza, non è da scartare l'idea, non solo di non più sovvenzionare spettacoli e teatro, ma di chiudere i teatri e ridurre gli spettacoli per un buon periodo di tempo. Fu fatto tante volte in Europa! Basterebbe, per far emergere il senso nazionale che il problema del teatro comporta, usare del suo stesso silenzio. (Si pensi alle leggi puritane in Inghilterra e alla lettera di Rousseau a D'Alambert). Il paese resterebbe comunque unificato lo stesso, sotto il segno della Rai-Tv. E per coloro che lavorano nel campo dello spettacolo e che dello spettacolo vivono? Ebbene la Cassa Integrazione, se ci pensiamo, verrebbe a costare meno di quello che costa tutta questa attività ormai cadaverica. E poi? Poi, solo chi veramente avrà qualcosa da dire, ma veramente "qualcosa", riapparirà all'orizzonte (finito il tempo del silenzio) nuovo, alto, luminoso, come un cavaliere incoronato di gloria. Ed ogni cosa ricomincerà. Ma intanto non sentiremo più parlare quotidianamente di questo nostro disagio: e attori e critici e registi e scenografi. Qualunque cosa si voglia, va bene.

Ma cambiamo, per favore. Totalmente.

Emo Marconi